

I am Jennifèr. E oso l'impossibile in teatro

Catania. Al Verga, per la stagione dello **Stabile**, il testo a tratti rivoluzionario di Annibale Ruccello di cui è straziato e straziante mattatore un ottimo Daniele Russo sotto la direzione di Gabriele Russo

CARMELITA CELI

«**I** am Jennifèr. You? Chi si?». Scheggia impazzita e lucida, Annibale Ruccello (1956-1986), talento eruttivo e mistica teatrale in un corpo solo scomparso troppo presto. Voce potente e prepotente della “nuova” drammaturgia che in realtà si fece “classico” in un baleno (“Notturmo di donna con ospiti”, “Ferdinando”, “Anna Cappelli”), a soli 25 anni licenziava “Le cinque rose di Jennifèr”, al teatro Verga fino al 13 per la stagione dello **Stabile di Catania**. Ne è straziante e straziato mattatore Daniele Russo su regia di Gabriele Russo per la Fondazione Teatro di Napoli-Teatro Bellini.

Prendeva il Teatro con due dita, Ruccello (come “L'uomo dal fiore in bocca” dice di chi dovrebbe prendere la morte da qualcuno che ce l'ha addosso) e lo rivoltava dalla radice con rispetto infinito per le radici. Altro che “Mery per sempre” o “Le fate ignoranti”, Ruccello arriva prima: è solo il 1980 quando, terremoto lui dopo il terremoto vero in Irpinia, il drammaturgo (che fu attore e regista) consegnava la sua struggente, gloriosa opera prima. “Le cinque rose”, appunto. Rose e “trans”, metallo fuso di Napoli-mondo.

In apertura di sipario “Jennifèr” è travestito davvero perché, ancora in abiti maschili, galleggia nella scena oscura, “diversa”, tragicamente quotidiana e di Lucia Imperato. A destra, indovini la *dormeuse* e la radio *d'antan* - dediche come staffilate, Radio Cuore Libero sciorina le icone per eccellenza, Mina in testa e Patty Pravo, Milva, la Vanoni. Al centro, la toilette sgangherata e malinconica d'un camerino di teatro, a sinistra un improbabile tinello e il tavolino su cui torreggia, sinistro, il telefono. Praticamente un boia squillante, filo strangolante di terribili voci (dis)umane alla Cocteau da cui pende e dipende la vita di “Jennifèr”, in penosa (inutile) attesa di “Franco mio”, principe azzurro per una notte, abbastanza perché lei-lui l'aspetti da tre mesi, ormai.

Finalmente “vestita” (costumi di Chiara Aversano) perché Franco (nomen omen?) non la trovi “in disabbiglietto”, Jennifèr osa tutto quanto c'è da osare, si tratti d'una generosa vestaglia ricca di “rouche” da capo a piedi, di minigonna e maglietta maculata a fil di pelle come del resto il body che trattiene empiti e palpiti. O persi-



no d'un paio di tacchi a spillo, “tacos lejanos” alla Almodovar, che Daniele-Jennifer calza con una disinvoltura da fare invidia ad ogni sorta di genere e gender.

E in una morsa di un'ora e mezza, frantuma la scena, frantuma la sua (non) vita, frantuma se stessa. Con un'irruenza che basta a sé stessa, Jennifer non è sola: un lui-lei sembra spiarla, la segue passo passo, dapprima ne è specchio muto poi fin troppo eloquente (l'ottimo, intenso Sergio Del Prete). Che sia lei, pardon, lui, il “solito” maniaco che, come un cecchino, sta facendo fuori tutti i “trans” del quartiere? Temuta come Cassandra, la radio riporta la conta delle vittime, cinque (come le rose che si vedono sul tavolo di casa di Jennifer) poi sette poi dieci. Macché! L'altro/a è Anna, con “Jennifèr” ha non poco in comune e sarà vittima d'un macabro avvertimento: mentre si trovava a casa di Jennifer in attesa (lei pure!) d'una chiamata personale ma soggetta ad “interferenza”, le hanno trucidato la gatta Rusinella la cui testa si trova in cima all'insalata russa preparata per cena.

Del “trans” cosmico e dannatamente patenopeo - il protagonista, tra

l'altro, “abita” la lingua napoletana con preziosa, rarissima discrezione, la percuote e la scuote da folk di maniera - del “trans” innamoratissimo e sbattutissimo tra marciapiede e filmacchi di serie zeta, Daniele Russo e Gabriele Russo, come Ruccello a suo tempo, non vogliono né illustrare né stupire né trasgredire. Piuttosto consegnargli l'Oscar della sofferenza. E tre di diritto ne spettano a Daniele Russo per quando e quanto egli ne moduli lo sgangherato, nobilissimo mal di vivere, senza gigionerie da pater familias del teatro napoletano, senza perdere la rotta in marosi in cui è difficile mantener fermo il timone.

Per i Russo - la conferma vive nel rigore appassionato, nella recitazione composta di Daniele - vocazione non è parola romantica o eredità obbligatoria ma autentico richiamo di carne e sangue e cervello, specialmente.

Alla fine, la morte è figlia della Magna Grecia del mito: “oscena”, si consuma “fuori”. Invisibili gli omicidi, non visto il suicidio di Jennifer. Il sipario si chiude che ha appena accostato il revolver alle labbra. Buio in sala, lo sparo è “fuori”. Il telefono ricomincia a squillare! I am Jennifèr. You? Chi si? ●